storia politica ideologia

Un libro di Capitini

In cammino per la pace

Alla conferenza di Ginevra per il disarmo il delegato messicano ha affermato che dato il numero delle bombe termonucleari oggi esistenti, sulla testa di ogni uomo pende una potenza esplosiva di ottanta tonnellate di tritolo. Non siamo in grado di dire quanto tale calcolo possa essere esatto: ma non si tratta di una questione di quantità: è certo che, con l'accumularsi delle armi atomiche le speranze di sopravvivenza per l'umanità, nel caso di un conflitto, si fanno sempre più ridotte.

Né si può dire, purtroppo, da qualche tempo, che vi siano sostanziali progressi verso il disarmo, o almeno verso una seria limitazione degli armamenti. Gli esperimenti procedono nel cielo, sottoterra, nell'acqua, alla superficie, le armi vengono costantemente perfezionate, e con esse i mezzi per trasportarle e lanciarle. E' una realtà, questa, di fronte alla quale la difesa psicologica più naturale è quella di nascondere la testa sotto la sabbia, di fingere di ignorarla; e così avviene di fatto, giorno per giorno in noi ed intorno a noi.

Ma dimenticare, ignorare il pericolo, quando questo ha il carattere drammatico e generale del riarmo atomico, è solo una concessione meccanica al nostro istinto di conservazione: come uomini pensanti non possiamo non sentirci in debito di tutta la nostra gratitudine a coloro che continuamente questo pericolo ci ricordano, e non certo per atterrirci, ma per esortarci a combatterlo.

Esistono, è vero, nel mondo, forze imponenti sul cui obbiettivo di pace non è possibile dubitare: l'Unione Sovietica, il sistema degli Stati socialisti, i Paesi neutralisti, e, insieme con queste forze una volontà confusa e talvolta sotterranea, della enorme maggioranza del genere umano. Ma è proprio questo carattere, di sentimento più passivo che attivo, di sentimento che non diviene volontà operante, a rendere debole, nel complesso, la pressione della gente comune verso coloro che, in modo più o meno esplicito, pongono nel loro orizzonte mentale la guerra come un mezzo per la soluzione dei problemi di potenza o per una crociata antisocialista.

In questo quadro, che non riteniamo pessimistico, ma obbiettivo, assumono un valore esemplare, che talvolta va molto al di là degli immediati risultati pratici, tutte le iniziative che tendono a differenziare ed approfondire la coscienza del pericolo atomico e della necessità di lottare permanentemente per la pace e per il disarmo.

Per tutti questi motivi abbiamo letto con appassionato interesse il resoconto che Aldo Capitini ha voluto pubblicare della «Marcia della pace» svoltasi circa un anno fa, il 24 settembre 1961, tra Perugia e Assisi. (Aldo Capitini *In cammino per la pace*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 191, L. 1200). Di questa manifestazione *l'Unità* si è a suo tempo ampiamente occupata; ma, a un anno di distanza, emergono con maggiore chiarezza i due temi di fondo che l'hanno caratterizzata. Da una parte lo sforzo di Capitini e dei suoi collaboratori per imprimerle un carattere popolare e contadino: dall'altra il loro rifiuto di fronte alle molte e varie sollecitazioni a una discriminazione nei confronti dei comunisti, in un momento in cui la campagna antisovietica era particolarmente aspra e insistente, *in Italia e fuori d'Italia*.

La volontà di «destare consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica» (per dirla con le parole di Capitini) testimonia di quel senso di democraticità profonda, elementare, che sempre ha animato le iniziative di Capitini, dai tempi ormai lontani della sua propaganda antifascista e liberal-socialista: la discussione, contenuta nel libro, con coloro che volevano esclusi i comunisti è, in realtà, la riprova di questa democraticità. L'argomentazione di Capitini a quest'ultimo proposito non si presenta infatti, *in senso stretto*, come «politica», ma tende a mettere in evidenza l'assurdità di tener distanti proprio quelle forze che, in una circostanza come quella, erano più che disposte a mettere da parte le proprie particolari posizioni pur di contribuire al successo di una iniziativa pacifista.

I democristiani furono di diverso avviso e, con la sua pacatezza, Capitini non manca di denunziare, attraverso la testimonianza di uno scambio di lettere, l'inconsistenza delle ragioni da loro presentate, che si riducevano poi alla sola di non poter fare la marcia insieme con i comunisti.

La «marcia» Perugia-Assisi, iniziata l'avvio, come è noto, a molte altre manifestazioni del genere, suscitò un fermento che speriamo riprenda rinvigorito nei prossimi mesi. La lotta per la pace ha bisogno di non essere mai interrotta, di sempre nuove iniziative, di sempre nuove adesioni, anche le più varie e apparentemente contrastanti tra loro.

Mario Spinella

Riuniti gli scritti d'economia di Cavour

«L'Occidente produttore d'Europa»

A sentir certuni, le celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia si sarebbero svolte nel segno di una parola d'ordine anticavouriana. Ma l'impressione che può essere stata suscitata da qualche episodica e sostanzialmente folkroristica convergenza di «sconfitti del Risorgimento» di diversa tradizione non deve assolutamente trarre in inganno. Se non c'è stata la «rinascita» cavouriana di cinquant'anni or sono, frutto per tanta parte di un equivoco incontro fra un liberismo in ritardo con un idealismo che non riusciva a nascondere nelle sue pieghe il nuovo frutto del nazionalismo, ciò non è stato poi un gran male anche per gli studi. In realtà è l'idea di un Cavour visto come piena coscienza dispiegata dell'Europa del proprio tempo, o di un Cavour inteso come demiurgico creatore della unità nazionale, che ha subito un duro colpo, seppure non è definitivamente tramontata. Ma, poichè la conoscenza vera comincia soltanto quando i miti vengono spazzati via, mai come in questi anni sono stati presenti, presso studiosi di provenienza ideale diversa di un paese pure dotato di una debole tradizione unitaria comune, i presupposti per comprendere effettivamente il pensiero e l'opera di Cavour nella realtà storica del suo tempo.

Intanto, per leggere o per rileggere gli scritti di Cavour gli italiani non hanno più bisogno di recarsi in qualche ben fornita biblioteca dove da più di un trentennio ne avevano relegato le raccolte anche più recenti coloro che oggi protestano per il misconoscimento dei «valori» affermati da Cavour. Francesco Sirugo, un giovane studioso che da alcuni anni ha iniziato delle ricerche di grande interesse e di vaste prospettive sul Risorgimento italiano e lo sviluppo economico europeo, ha riunito tutti gli scritti cavouriani di economia e di politica sociale, aggiungendone molti altri sconosciuti o non compresi nelle precedenti raccolte e corredandoli di note precise ed esaurienti (Camillo Cavour, Scritti di economia, 1835-1850, a cura di Francesco Sirugo, Milano, Feltrinelli Editore, 1962, pp. XCIII-545, L. 5000).

Grado di oggettività

La limitazione agli scritti economici, altrimenti inspiegabile rispetto ai non troppo più numerosi scritti di argomento politico dello stesso periodo, si giustifica col fine, reso chiaramente avvertibile con il saggio introduttivo, di sottolineare la posizione centrale rispetto alla formazione e alla politica cavouriana di un aspetto del suo pensiero fino ad oggi trascurato, o tutt'al più considerato in una limitata sfera di interessi specialistici: la coscienza che Cavour ebbe dello sviluppo economico europeo del proprio tempo, l'inserzione che la sua iniziativa politica realizzò in un processo di trasformazione del Regno di Sardegna a livello europeo.

Il Sirugo, attraverso una argomentazione fondata su di un'ampia conoscenza dei problemi economici e sociali nonchè del pensiero politico dell'Italia e dell'Europa della Restaurazione, avanza la tesi che la validità dell'opera cavouriana trova la sua origine nel «grado considerevole di oggettività» col quale egli riflette lo sviluppo della società nella quale si trovò ad operare e, più in particolare, nella consapevolezza «del rapporto di condizionamento esistente tra il processo di formazione e di ascesa dei ceti che nell'Italia preunitaria premono verso soluzioni e prospettive nuove della vita statale e la più vasta rete di interessi — europei ed extra-europei — in cui si colloca la politica del regno sabaudo e l'esito stesso dell'azione risorgimentale». Tale consapevolezza storica del proprio tempo si venne articolando per il Cavour su due fondamentali linee direttive: per un verso sulla comunanza di problemi che si ponevano in tutta l'Europa della Restaurazione di sanare le lacerazioni sociali apportate dalle conseguenze della Rivoluzione francese mediante una aggregazione dei nuovi ceti mercantili e borghesi agli interessi della proprietà fondiaria socialmente consolidati; per l'altro sulla analisi storicamente differenziata del grado col quale questi problemi venivano diversamente ponendosi nei paesi industrializzati o in via di industrializzazione e nei paesi a prevalente struttura agraria. L'esempio dell'Inghilterra, il costante riferimento che il Cavour ebbe per le condizioni inglesi nei suoi appunti di diario non meno che nei suoi scritti significò sì la presa di coscienza generale che si doveva dare la precedenza alla «riforma sociale» rispetto alla «riforma politica», ma, in particolare, per ciò che si riferiva all'Itala, la politica liberistica inglese gli sembrò a dimostrare, fino dal 1847, come «l'Inghilterra apra all'Italia uno sfogo crescente e quasi illimitato pei prodotti delle naturali nostre industrie», sconsigliando dall'«incoraggiare, con gravi sacrifizi pubblici, le industrie poco conformi alle nostre condizioni economiche». Alla luce di questa considerazione, che le esperienze delle rivoluzioni del '48 rafforzeranno mostrando l'interdipendenza dell'economia dei diversi paesi, il liberismo cavouriano degli anni di governo si chiarisce non come una affermazione dottrinaria, ma come elemento integrante di un programma di vasta portata politica.

Funzione antiaustriaca

Al di là di tutte le sue apparenze retrograde, la politica del Regno di Sardegna, per la stessa formazione territoriale dei suoi domini continentali, si presentava nella pianura padana in esplicita funzione antiaustriaca e quindi oggettivamente adeata delle linee direttive della politica inglese rivolte a costituire in Europa un vasto mercato aperto alla importazione dei manufatti prodotti in misura sempre crescente dall'industria britannica. Perciò la saldatura dell'iniziativa politica cavouriana con «l'Occidente produttore d'Europa» e in modo particolare con l'Inghilterra si presentò come il riconoscimento di una via di sviluppo della storia, specialmente dopo che all'indomani del '48 entrò definitivamente in crisi il tentativo della politica austriaca di creare un più ampio mercato continentale.

Non mi è possibile entrare in maggiori particolari del saggio del Sirugo e della lettura nuova che esso aiuta degli scritti economici del Cavour. Mi sembra tuttavia giusto ricordare che il punto più sensibile, e anche più suscettibile di discussione della sua intelligente prospettiva di ricerca, è quello relativo al rapporto fra il programma cavouriano e l'unificazione nazionale che uscì dal Risorgimento.

Cavour riformatore

A questo proposito il Sirugo opera il tentativo di assorbire i risultati e gli spunti della più avvertita storiografia risorgimentale di orientamento etico-politico, di Walter Maturi e, entro certi limiti, del Nello Rosselli storico delle relazioni diplomatiche anglo-sarde nell'età della Restaurazione. La sua rivalutazione del Galeani-Napione come critico di una confederazione italiana intesa come meccanica giustapposizione di regioni e di Stati d'Italia di diverso livello economico e civile è degna di notevole interesse. Ma al tempo del Cavour altre forze si erano mosse entro e contro questo schema. Le idee di Cavour sulla formazione del mercato nazionale erano senza dubbio più moderne e realistiche di quelle di Mazzini; ma la democrazia italiana, pure con tutti i suoi limiti teorici e politici, era generatrice di energie e di iniziative, che si basavano sul principio di nazionalità e che potevano essere positivamente egemonizzate soltanto nella misura nella quale fossero state effettivamente comprese. L'acutezza di Cavour, la sua compenetrazione coi grandi problemi dello sviluppo economico europeo, mostrava a questo riguardo il suo rovescio di chiusura e di incomprensone. In altri termini, il saggio del Sirugo documenta e approfondisce brillantemente le ragioni della grandezza del Cavour riformatore dello Stato sardo, centro della unificazione italiana. Non intacca, però, le più caute valutazioni affacciate di recente della sua opera di costruttore del nuovo Stato italiano. Se e in quale misura la limitata «autonomia internazionale» del nuovo Stato sia da collegarsi con le origini e con le forme della sua azione politica, è questo un problema che il Sirupo ha anzi il merito di avere riproposto all'attenzione da un punto di vista originale.

Ernesto Ragionieri

Una testimonianza sulla schiavitù oggi

Schiavi e petrolio

Che in alcuni Paesi esistano ancora forme di schiavitù, è un fatto abbastanza noto, anche se raramente capita l'occasione di parlarne. Nell'Arabia Saudita, per esempio, la schiavitù è tuttora ammessa legalmente e vi sono persino delle leggi che impongono al proprietario di trattare in un certo modo i propri schiavi. Negli sceiccati britannici del Golfo Persico la pratica è proibita, ma ciò non impedisce che la schiavitù continui a fiorirvi. Ciò che forse, invece, stupirà il lettore è l'apprendere che ancora oggi prosperi una vera e propria organizzazione per la cattura, il trasporto e la vendita degli schiavi, e, soprattutto, delle schiave. Si tratta, indubbiamente di una organizzazione illegale come quella per lo smercio degli stupefacenti; ma — data la caratteristica della «merce» — è chiaro che essa non potrebbe sopravvivere senza clamorose complicità.

L'ultima testimonianza in ordine di tempo ci viene da uno scrittore e giornalista sud-africano di origine irlandese: Sean O'Callaghan, *Le schiave* (Longanesi ed., Milano, 1962, pagg 286, L. 1700).

Pur affrontando senza sottintesi il problema della prostituzione in alcuni paesi strettamente legata al commercio degli schiavi, l'autore evita ogni concessione all'eventuale attesa morbosa del lettore, cosa invece che non ha fatto l'editore italiano sia nel titolo (quello originale è *The Slave Trade*, *La tratta degli schiavi*, e non *Le schiave*), sia illustrando il volume con alcune fotografie che nulla hanno a che fare con il tono della trattazione. Il libro insomma, anche nelle parti più scabrose si legge con interesse e senza fastidio.

Un certo discorso meritano le argomentazioni di O'Callaghan a proposito delle cause che determinano il sopravvivere della schiavitù, malgrado le convenzioni internazionali che la pongono al bando. A quanto si apprende dalla presentazione dell'editore italiano e da quanto racconta di se stesso, lo scrittore, pur essendo un bianco abitante nel Sud Africa, non ha pregiudizi razziali. Tuttavia, il fatto che egli insista a sottolineare che i paesi in cui sopravvive ancora la schiavitù sono soprattutto arabi, e che musulmani sono la maggioranza dei trafficanti, potrebbe indurre il lettore a credere che, in fondo, per O'Callaghan ogni arabo è un potenziale commerciante di schiavi. E' appena il caso di ricordare, al contrario, che proprio la sopravvivenza di regimi feudali, come quelli dell'Arabia Saudita e dello Yemen, per non parlare degli sceiccati del Golfo Persico, rappresenta uno dei più forti ostacoli alla lotta dei popoli arab. per entrare nella civiltà moderna.

O'Callaghan senza riserve ammette che il modo in cui le immense ricchezze ricavate dal petrolio arabo vengono distribuite in tali paesi, a favore di pochi privilegiati corrotti, costituisce un incentivo economico alla schiavitù. Egli rivela anche che gli stessi bianchi che lavorano nella regione — europei ed americani, tecnici delle società petrolifere ed uomini d'affari — incoraggiano la tratta non facendosi scrupolo di procurarsi donne e piaceri con gli stessi sistemi dei ricchi del luogo, principi, sceicchi e proprietari terrieri. La denuncia, però, si ferma qui e non va alla radice del problema e cioè alla necessità che i monopoli del petrolio hanno di conservare immutate le strutture della società di quei paesi — compresa quindi la schiavitù — per poterli continuare a sfruttare in piena libertà e per non vedersi peggiorare il regime delle concessioni. In altre parole, i monopoli petroliferi, per la logica del profitto si trovano ad essere i naturali protettori della schiavitù.

Romolo Caccavale

rivista delle riviste

Giovani senza Dio

Sul tema della crisi della fede religiosa nei giovani leggiamo, nel primo fascicolo di settembre della *Civiltà cattolica*, un articolo addirittura sensazionale. E, a far sensazione, non è solo e tanto la documentazione richiamata dell'autore con coraggiosa sincerità quanto e più il tono accorato, drammatico che lo scritto rivela. Al lettore ne forniremo una rapida immagine, parendo un commento quasi superfluo. Basteranno le virgolette.

Padre G. De Rosa inizia, dunque, citando una serie di inchieste francesi e italiane, assai attendibili, per dare la misura di quella che delinisce una «vasta e profonda crisi di fede». Tra i giovani francesi interpellati da un istituto di sondaggio dell'opinione pubblica risulta quanto segue: solo il 76% si è dichiarato cattolico, ma di questi il 43% non è più praticante. Dei «non religiosi» la stragrande maggioranza si è proclamata apertamente atea. Quanto alla pratica religiosa, dei giovani interpellati solo il 35% frequentava regolarmente un luogo di culto, mentre il 65% *non entrava in chiesa. Quanto* alle categorie sociali, la pratica più scarsa la si riscontrava tra gli operai: il 76% di essi non frequentava mai la chiesa.

Non sfugge, poi, all'autore, che c'è anche una forte dissociazione tra fede e pratica cristiana: che, ad esempio, se è vero che la stragrande maggioranza dei giovani francesi si sposano in chiesa, il matrimonio religioso è contratto, per lo meno dai più, «per far piacere al marito o alla moglie, o ai genitori, o per tradizione». Di qui, una *caratterizzazione della gioventù* resa in questi termini: «In complesso sembra che i giovani di oggi, siano abbastanza tolleranti nei confronti di quelli che la pensano diversamente, ma poco preoccupati dei problemi religiosi, e molto, invece, di quelli umani e temporali, sia di quelli riguardanti il proprio avvenire, sia dei problemi dell'umanità».

La constatazione vale anche per la gioventù italiana, a proposito della quale il padre gesuita parla, con non minore amarezza, di smarrimento, indifferenza o ribellione alla fede. Si cita la dichiarazione di uno studente di Bologna: «*Purtroppo mi sono allontanato* dalla Chiesa in seguito alla filosofia che sto studiando». E di una ragazza maceratese: «Fervente cattolica come sono, mal sopporto che alcuni sacerdoti (solo alcuni) facciano della Chiesa e soprattutto della religione un baluardo contro certi partiti politici...». E di uno studente di Ferrara: «Non mi sento di credere a ciò che non riesco a capire e che non sono capaci di spiegarmi coloro che vorrebbero che io credessi».

L'antologia citata dall'autore è assai più ampia e viene da lui ricondotta a motivi non «patologici» bensì sociali e storici. «Non si può negare — egli scrive — che il mondo di oggi, nelle sue strutture, *nel suo spirito profondo*, non è più cristiano, che il cristianesimo non è più, come era stato nel passato, la concezione dominante, ma una ideologia tra le altre... Bisogna anzi dire di più: siamo oggi entrati nell'era post-cristiana... Il mondo post-cristiano è un mondo *laico*. E' un mondo che crede nell'onnipotenza dell'uomo e che perciò non attende la salvezza se non dalla sua intelligenza e dalle sue capacità scientifiche e tecniche... E' un mondo chiuso nel *temporale* e nella storia».

Non è forse un'analisi coraggiosa? Beninteso, è necessario aggiungere che ad essa l'autore fa seguire una perorazione ottimistica, anzi un atto di fede. Com'è naturale.

p. s.

Segnalazioni

Studi Storici, n. 2, ora uscito, pubblica una serie di saggi rilevanti. Rosario Villari scrive su «Baronaggio e finanza a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647-48». Franco Della Peruta traccia «un capitolo di storia del socialismo risorgimentale: Proudhon e Ferrari». Giorgio Bonelli ricorda, con l'ausilio di importanti documenti, «il patto tripartito di Roma e la politica estera della Germania 1934».

schede

I liberali italiani

La lettura degli scritti contenuti in questa antologia del pensiero liberale italiano (*Antologia degli scritti politici dei liberali italiani*, a cura di Giuseppe Talamo, Bologna, Società editrice Il Mulino, '62, Classici della democrazia moderna n. 13, pp. 208 L. 300. L'antologia raccoglie scritti di Cavour, De Sanctis, De Meis, Bonghi, Spaventa, Minghetti, Giolitti, Mosca, Croce ed Einaudi), conferma il carattere conservatore, provinciale, scarsamente europeo del liberalismo italiano, che, raffrontato a quello degli altri paesi, appare di importanza molto modesta, poco vigoroso e privo di una vera originalità sul piano teorico. Hanno dunque avuto buon gioco i reazionari, che per lunghi anni hanno ravvivato la loro polemica antiliberale sostenendo essere il liberalismo un fenomeno importato dallo esterno, riflesso di dottrine ed indirizzi stranieri, fondamentalmente estraneo alla tradizione nazionale ed alla concreta realtà storica italiana.

In verità l'accennata debolezza rappresenta la migliore garanzia del carattere «nazionale» del liberalismo italiano, il cui modesto sviluppo rispetto agli altri paesi va ricondotto allo insufficiente grado di sviluppo capitalistico raggiunto dalla struttura economica italiana (per molti aspetti ancora precapitalistica) tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Mancando una adeguata struttura economica, il liberalismo non nasce in Italia come espressione di una classe borghese economica che lotta per liberarsi dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate che ne ostacolano l'ulteriore sviluppo, ma come ideologia di intellettuali e piccoli borghesi i quali lottano per la creazione di una classe borghese moderna e sviluppata. Questo spiega perché il liberalismo italiano si sviluppa in stretta connessione con il movimento di unificazione nazionale che coincide con il processo di formazione di un unico mercato nazionale capitalistico, condizione essenziale per la nascita di una grande industria capitalistica; e spiega anche il carattere antidemocratico e paternalistico che il liberalismo assume in Italia già nel corso della rivoluzione nazionale.

Vedendo una minaccia di sovvertimento sociale, di «comunismo», dietro ogni iniziativa popolare e dietro ogni istanza democratica, i liberali italiani appaiono già allora preoccupati più di salvaguardare i loro interessi economici e di contenere le istanze di rinnovamento delle masse popolari che di lottare conseguentemente ed a fondo contro i nemici dell'unità.

Sbocco naturale di questa meschina visione dei problemi nazionali sarà l'alleanza reazionaria con i latifondisti meridionali e con tutte le formazioni borbonicamente conservatrici che suggellerà il *Risorgimento*, assicurando ai pavidi industriali settentrionali un pacifico sviluppo delle loro iniziative economiche al riparo da qualsiasi sgradevole sorpresa: questo timido sviluppo costerà al paese quei mali cronici che si chiamano questione meridionale, disoccupazione strutturale, emigrazione di massa, in nome naturalmente della libertà «categoria eterna dello spirito».

Se pure si lasceranno andare, specie con Giolitti, a qualche riforma sociale, non tanto profonda però da intaccare gli interessi costituiti, i liberali italiani in tutti i momenti di crisi quando ci sarà da scegliere tra reazione e rivoluzione sceglieranno la prospettiva reazionaria capace di assicurare in cambio della libertà la conservazione dei privilegi. Così sarà con il fascismo che fu favorito, incoraggiato ed appoggiato con tutti i mezzi materiali ed ideologici dalla vecchia classe dirigente liberale in blocco (ed i liberali daranno in prestito al fascismo Giovanni Gentile), in funzione antisocialista ed antipopolare.

Di questo orientamento si farà autorevole ed esplicito portavoce il Croce nel marzo 1925, scrivendo sulla *Critica* che non «è vano o malvagio lo sforzo dell'autoritarismo o reazionarismo, che interviene in certi momenti a salvare la società mercé le dittature e le restrizioni di libertà». Formalmente tutti i liberali italiani parlano in nome della libertà. Ma il concetto di libertà — come ha detto Gramsci — è «un involucro concettuale che vale solo per il nocciolo reale che ogni gruppo sociale vi pone». Il nocciolo reale che i liberali italiani pongono nel loro concetto di libertà è la negazione dei diritti politici a quanti non siano interessati «al mantenimento dell'ordine sociale» (Cavour), il rigetto del principio della sovranità popolare sostituito con quello della rappresentanza artificiale fondata sul censo, la lotta costante contro la democrazia, la cui antinomia con il liberalismo viene esasperata fino a negare che esista qualsiasi punto di contatto tra liberalismo e democrazia. In questa maniera però il liberalismo perde ogni vitalità che sola le può venire dallo accoglimento sempre più ampio dei principi democratici.

m. mas.

Gli stati e le civiltà

Nella collana di enciclopedie monografiche «AZ Panorama» dell'editore Zanichelli, è uscito, dopo i volumi dedicati alla geografia, alla produzione, alla letteratura, al gioco e agli sport, alla biologia, alla ricerca scientifica e alle arti figurative, anche il volume dedicato alla storia (*Gli Stati e le civiltà. Enciclopedia della storia*, Zanichelli editore, Bologna, a cura dell'Editoriale Zanichelli di Torino, 1961, pp. 760, L. 7400). Undici redattori e ventitrè collaboratori hanno lavorato a questo volume.

L'opera si propone di offrire al lettore non solo e non tanto un elenco di nomi e fatti in ordine alfabetico, quanto i primi risultati (sia pure a titolo di indicazione e di orientamento) di una indagine, le linee generali di una interpretazione del fatto storico; in sostanza, non il dato puro e semplice, ma una rielaborazione e problematizzazione del dato stesso.

A questo scopo l'opera è divisa in due parti, la prima delle quali è volta a formulare un aggiornatissimo profilo di storia dell'umanità (a partire dalla preistoria e con particolare riguardo alla formazione della civiltà «europea») in stretta connessione con i temi e problemi della ricerca storiografica (il rapporto con le scienze «ausiliarie», il nesso tra passato e presente, la «contemporaneità» della storia ecc.); mentre la seconda è dedicata alla documentazione e comprende una cronologia di storia universale, un dizionario di uomini politici, pensatori, economisti, giuristi, storici ecc., e infine un glossario di termini attinenti alla ricerca storica, alla politica, economia, sociologia ecc.

Sia la prima che la seconda parte del volume testimoniano lo sforzo degli autori e compilatori di estendere la ricerca oltre i limiti della storia politico-diplomatica tradizionale.

Interessanti e vivaci (e, in genere, funzionali alla comprensione del testo) le illustrazioni.

Il volume appare nel suo complesso, sostanzialmente ispirato da una sorta di illuministica fiducia nella democrazia borghese, anzi, per essere più precisi, nella capacità della ideologia liberale di «superare la matrice classista e di segnare una regola valida per ogni tempo, di porre un fondamento necessario e indispensabile a ogni regime che si vuole di libertà». Non v'è dubbio che si tratti di una ispirazione equivoca: il problema della libertà e quello dell'ideologia liberale non coincidono. Al fondo di questa aspirazione al superamento del classismo ricompare proprio quel limite di classe che i compilatori dell'enciclopedia vorrebbero moralisticamente esorcizzare.

Sta di fatto che proprio il riaffiorare di questo limite toglie spesso efficacia e penetrazione al analisi storica per altri versi spregiudicata e interessante. Tanto più quanto più ci si avvicina a fatti, figure e problemi del mondo contemporaneo. Basti citare l'esplicito rifiuto ad accettare un rapporto di causa fra l'espansione del capitale finanziario e l'espansione coloniale (a proposito dell'analisi leninista dell'imperialismo); una insufficiente definizione del fascismo («cominciato come avventura militare autoritaria, da cui non era assente un pizzico di goliardia e di dilettantismo») tendente a mettere in ombra le responsabilità precise del blocco dirigente borghese; la incomprensione generale di quella che vien detta crisi degli istituti democratici fra le due guerre mondiali; la incapacità di capire la Rivoluzione d'Ottobre come il più grande fatto di libertà dei tempi moderni; una logora definizione della dittatura del proletariato come fatto «totalitario»; l'interpretazione della politica estera dell'Unione Sovietica (pre e postbellica) in termini di pura «politica di potenza», ecc., ecc.

f. o.

L'enciclopedia del socialismo

A circa quattro anni di distanza dalla quarta edizione, che incontrò un meritato successo di critica e di pubblico, esce in questi giorni l'Appendice della «Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo», di Giulio Trevisani (Società editrice «Il Calendario del popolo», pagg. 280, lire 3.000). In effetti, più che un'Appendice aggiornativa di modesta mole, come inizialmente era stata annunciata, la pubblicazione ha finito col diventare un vero e proprio secondo volume dell'Enciclopedia.

L'opera — che si avvale della collaborazione di un folto stuolo di specialisti — non contiene, infatti, solo i necessari aggiornamenti (e molti erano evidentemente imposti da avvenimenti di grossa portata succedutisi negli ultimi anni) e le revisioni di «voci» già apparse nella quarta edizione ma contiene oltre 500 «voci» nuove che la caratterizzano come un vero secondo volume. Infatti, il numero delle «voci» relative alle nazioni (di cui non si esamina soltanto il movimento operaio ma se ne tratteggia anche la storia contemporanea degli avvenimenti politici) è salito da 52 a 110; nuove «voci» hanno arricchito la storia del movimento operaio italiano e, particolarmente, utile ci pare l'inserimento delle «voci» relative alla storia di tutti i Sindacati e le Federazioni sindacali aderenti alla CGIL; sono state anche inserite numerose nuove biografie di dirigenti del movimento operaio e femminile internazionale e di eroi della Resistenza; notevolmente arricchita risulta la parte bibliografica ed ampliati sono i richiami per facilitare ulteriori ricerche del lettore.

Un'opera, in definitiva, che — pur con i suoi limiti e, forse, anche con qualche lacuna — risulta tuttavia di indubbio valore e di notevole utilità per i militanti e per gli studiosi. Il volume merita, pertanto, lo stesso successo delle precedenti edizioni della «Enciclopedia» di Trevisani.

f. f.

Lo sviluppo dell'Africa

E' in corso, in Africa, nei confronti dei paesi di recente indipendenza, una campagna ideologica il cui succo è il seguente: l'imperialismo capitalista è ormai finito, o almeno, resiste ancora su alcuni capisaldi (Angola, Sud Africa) destinati a capitolare. Il pericolo, ora, è un altro: è l'«imperialismo comunista», che ha il suo centro nella URSS e del quale i paesi socialisti sono stati le prime vittime. Di questa campagna, purtroppo, si fanno portavoce anche alcuni leaders africani che, in nome della lotta contro il presunto «imperialismo comunista» sono pronti ad accettare ogni compromesso con il neo-colonialismo.

Tale è il caso di Mamadou Dia, Primo ministro del Senegal, specialista in economia africana ed autore di alcuni volumi, uno dei quali compare ora anche in Italia (Mamadou Dia, *Lo sviluppo economico dell'Africa*, Sansoni, Firenze, 1962, pagine 200, lire 1500). Si tratta di un'opera generica e pretenziosa, infarcita di luoghi comuni anticomunisti. Essa, partita dalla ambizione di fornire una nuova dimensione al concetto di «nazione africana», in pratica si conclude con una teorizzazione della sudditanza dei sottosviluppati paesi africani alle potenze ex coloniali, sul modello della comunità franco-africana, voluta da De Gaulle.

Dia si sofferma a lungo su questo punto, illustrando quelli che, a suo avviso, sarebbero stati i vantaggi che ne avrebbe ricavati il Mali (allora ancora composto dall'ex Sudan e dal Senegal). Solo che, per sua sfortuna, proprio mentre egli scriveva il suo libro, De Gaulle decise di rompere la Federazione del Mali per non essere costretto a rivedere l'organizzazione delle basi militari francesi nel Senegal. In quel momento Dia era vice-premier del Mali: posto di fronte alla scelta tra fedeltà alla Federazione e sudditanza alla Francia, preferì la seconda e prese la iniziativa del colpo di forza che, nella notte tra il 19 ed il 20 agosto 1960, portò alla secessione del Senegal dal Mali. Ma Dia è un uomo dalla fantasia fervida ed ecco che il volume si arricchisce di un «post-scriptum» nel quale lo autore pretende di dimostrare che la rottura (della quale, modestamente non parla di sè come protagonista) fu realizzata per il bene della... «nazione africana».

r. c.